

Lettera 527. Al marchese Gustavo Benso di Cavour a Torino

Solo colla fede e coll'umiltà possiamo arrivare alla perfezione.

Mio stimatissimo e carissimo marchese,

La sua lettera mi ha empito di gioia. Sia benedetto quel Signore che è bontà essenziale, e che si comunica alla creatura che a Lui si rivolge, e l'ha creata per questa ineffabile comunicazione. Certo: *Qui coepit opus bonum, ipse et perficiet*. E chi considera bene questo stesso ch'io dico risponde a quella difficoltà che Ella vien toccando intorno all'altezza della perfezione. Se questa fosse puramente l'opera nostra, ella sarebbe disperata. Ma ella è l'opera di Dio, poiché la perfezione non è altro appunto, che la comunicazione del creatore alla sua creatura; e allora dice la creatura, meravigliandosi di sé stessa e quasi non sapendo spiegare un tal prodigio: *omnia possum in eo qui me confortat*. Qui batte la gran dottrina di san Paolo, che fa venire la giustificazione non *ex operibus*, quasi ella venisse da noi, ma *ex fide*, cioè dalla confidenza in Dio misericordioso. Leggevo tempo fa in un libro questa frase, che il pentimento è la «virtù dei mortali»: ella è frase eminentemente cristiana, e coincide colla *fede* di san Paolo, fede nell'onnipotenza della bontà divina, per la quale l'uomo, che sente sé stesso nulla, spera tutto; l'uomo che sente d'esser impotente alla perfezione, sa insieme che Iddio, che a quella lo chiama, a quella altresì gratuitamente lo porta; l'uomo che non vede in sé che peccato, vede nello stesso peccato l'occasione della massima gloria divina, che sta in un'infinita misericordia. Che fa dunque l'uomo con questa fede? Niente altro che sentire intimamente e confessare l'infinita sua imperfezione e impotenza di rispondere alla legge di perfezione che gli sta dinanzi, e in pari tempo credere che Iddio sia tanto buono e di bontà sì potente da tuttavia farlo salvo. Ecco ciò che empie l'immenso vallone che separa noi dal poggio della perfezione: l'UMILTÀ. Perciò la dottrina dell'*umiltà* insegnata da Gesù Cristo, che disse: «Ognuno che si umilia sarà esaltato», è identica colla *fede* di san Paolo. Sia pur vero che noi siamo colpevoli; se saremo umili, saremo esaltati. Esser umili è credere alla verità, credere alla nostra imperfezione, credere alla potenza della grazia di Dio, che ci perfeziona: *Credidimus charitati*, dice san Giovanni, *quam habet Deus in nobis* (1, Io. III). Vero è che la grazia stessa che ci comunica Gesù Cristo, ha i suoi gradi; ma ogni grado, per minimo che egli sia, è sempre infinito, perché è sempre una comunicazione dell'Infinito. Credo che ciò riuscirà meraviglioso, ma non incredibile a Lei che conosce i diversi ordini degli infiniti matematici, che hanno qualche analogia coi gradi della grazia. Ella vede, che solamente in questa dottrina dell'*umiltà* cristiana e della *fede* si trova la soluzione alla difficoltà fortissima che Ella propone sulla pratica inarrivabile della perfezione; e che tal soluzione non venne mai prodotta in alcuna filosofia: nuova prova della divinità della cristiana dottrina! Questa dottrina sovrumana non ha timore di dire all'uomo: *Numquid homo, Dei comparatione iustificabitur? Septies cadit iustus - cum omnia haec feceritis, dicite: servi inutiles sumus*, perocchè tosto dopo atterratolo, lo solleva e conforta dicendogli ancora: *Voluntas Dei sanctificatio vestra: omnia quaecumque petieritis a Patre (meo) in nomine meo, dabit vobis - confidite: ego vici mundum!* Che ci resta dunque a fare? Metter solo il collo sotto il soave giogo di Cristo, umiliare incessantemente la petulanza cieca della nostra natura sensitiva e l'orgoglio ancor più cieco del nostro ingegno. Come nell'ordine morale giace in noi stessi una infinita imperfezione (astraendo dalla grazia di Cristo) così nell'ordine intellettuale giace in noi stessi un'infinita ignoranza. La pienezza della virtù non è meno ardua, alle sole forze

dell'uomo, della pienezza della verità. Onde noi riceveremo la salute malgrado delle nostre imperfezioni, indi riceveremo la vital luce della mente, il *lumen vitae* delle Scritture, malgrado della nostra ignoranza. Oh questa è luce solare e ardente, quando la luce del secolo non ha che dei raggi biancastri e freddi! Sono certo, mio caro marchese, che appigliandosi Ella alla grazia, Dio La porterà innanzi, il quale ha detto e Le dice: *Ducam te per semitas aequitatis, quas cum ingressus fueris non arctabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum* (Prov. c. IV). La carta che manca mi avvisa ch'io abuso forte della sua sofferenza; mi compatisca dunque e mi creda suo umil.mo servo ROSMINI p.

Domodossola, 6 settembre 1837.

Da "Epistolario Ascetico" del B. Antonio Rosmini, Vol. II, pag. 242. Tipografia del Senato, Roma, 1912